tire le nuove di codesta non inelegante chiesa (1) su di cui terremo lungo discorso occorrendo tanto di venire a capo di scoprire quali siano i difetti e quale la bontà dell'edificio summentovato. — I libri d'ottica non trattano nè possono trattare di disegno determinato. Questa è assolutamente una scienza astratta cioè generale, la quale essendo tale non lascia luogo agli spettatori di fissare verun limite rispetto agli oggetti da disegnarsi. In ottica si considerano in primo luogo gli angoli, e si tiene per cosa certissima com'ella è che un angolo maggiore rappresenti un oggetto maggiore, quindi si rende manifesto che un oggetto vicino sebbene di eguale altezza deve apparire maggiore di un lontano. Una facciata di palazzo adunque, che verrà mirata da uno spettatore situato alla metà circa di essa, apparirà senza dubbio più alta nel mezzo che a suoi estremi. L'espresso esempio serva in luogo di tanti altri che se ne potrebbero addurre onde dinotare le assurdità che ne risulterebbero nei disegni delle belle arti, qualora si disegnassero in rigore di sola ottica senza verun riguardo al foglio di carta, alla tela, al muro, sù cui si forma ogni sorta di disegni. Nella scienza stessa si tratta in secondo luogo di quelle piramidi che hanno il loro vertice nell'occhio dello spettatore, e le basi sugl'oggetti, ch'egli v'è considerando. Anche qui le proprietà che si considerano sono del tutto astratte e non può un disegnatore fissare la grandezza della cosa essendovi sulla lunghezza dell'asse della piramide di cui si parla, un infinità di punti che lo rendono indeciso. — La prospettiva, quella scienza appunto che sola tratta dall'arte di disegnare tutti gli oggetti, è l'unica che ci pone al fatto e che ci ammaestra in ogni difficile esecuzione. Infatti ella ritiene le piramidi tali quali le considera l'ottica, ma determina in esse gli oggetti mediante i piani che le seghino in una determinata distanza e con qualunque inclinazione. Qual sorgente di disegni daranno questi piani recanti le piramidi, i con, i prismi, pei quali piani s'intendono la carta, la tela, il muro come si è detto di sopra? Ci daranno immagini dirimpetto all'occhio, daranno immagini laterali allo stesso, di sotto in sù, in iscorcio, e in cento mille guise, e ciò a piacere di un avveduto ed esperto disegnatore. Questa è la risposta che potrà dare il signor Crevola al signor Zani e spero che lo stesso riderà sulle false immagini dei pseudografi. I miei ossequii al signor Campi (2) e mi creda. Mantova, 17 settembre 1793.

Suo Affez. amico Paolo Pozzo

ANNOTAZIONI

(1) — Allude alla chiesa posta nel luogo di Lavenone entro cui dipingeva il Crevola, ed intorno alla quale lo stesso Crevola scriveva al Pozzo: » questa chiesa è affatto nuova, ed il suo disegno benchè moderno non ha alcuna di quelle stravaganze che soglionsi trovare in tante altre, ma non ha nemmeno alcuna particolare bellezza. » Quanto è accennato dal Pozzo nella seconda parte della lettera testè riferita, fu in risposta allo stesso Crevola che gli aveva scritto così: » Nel discorrere di prospettiva col Zani fù mosso il dubbio intorno a se vi sia alcun libro che tratti del modo di disegnare gli oggetti tali quali si vedono senza la frapposizione del piano, come insegna la prospettiva; ritenendo che i figuristi nel copiare tanto il nudo quanto i gessi ed altre cose le disegnano quali le vedono in ottica. »

(2) — Felice Campi nato in Mantova ed educatosi nella scuola del Bazzani, quindi in quella di Giuseppe Bottani, andò poi in Venezia a studiare le opere del Tiziano e di altri celebrati pittori. Reduce in patria fece molte opere nelle quali mostrò grande perizia e molta armonia massimamente nel colorire gli affreschi. Spenta l'Accademia Virgiliana Felice fu eletto nel regio Liceo maestro dell'arte, alla quale attese con cure pazienti ed amore infinito fino al 1817 in cui all'età di settant'un anni, morì.

— N. 258. —

Lettera scritta al 31 di gennajo del 1795 da Giovanni de Lazara a Saverio Bettinelli. (1) (Inedita)

Veneratiss. Sig. Abate — Ho differito a rispondere alla gentilissima sua lettera lusingandomi di poterle dare in seguito più consolanti nuove dello stato del nostro buon Sibiliato. ma come il

suo male lo v'è danneggiando ogni giorno più, e non è sperabile di vedere qualche miglioramento che alla buona stagione, se pure vi potrà arrivare, così non lascio di scriverle, essendo mio dovere di ringraziarla delle interessanti notizie che si è compiaciuta di comunicarmi sopra il Mantegna, e della favorevole disposizione in cui è di darmene delle altre. Conoscendo essere conveniente ch'ella non perdisse il tempo a trascrivermi quelle notizie le quali fossero a mia cognizione, sono a dirle che oltre la copia dello statuto dei nostri pittori, compilato di nuovo l'anno 1441, nel quale v'è registrato dopo li 6 novembre trà quelli entrati in fraglia: *Andrea fiulo de M.^r Francesco Squarzon depentore* (2), ho due istrumenti tratti dall'archivio della città, uno delli 21 novembre 1461 rog. dal notaio Sanfermo con cui si vende una casa posta in Padova nella contrada di S. Lucia contigua ad una *Andreae Squarzon pictoris*; l'altro del 22 giugno 1492 rog. dal notaio Saraceno, più interessante ancora dell'altro provandosi essere Andrea Squarzon il nostro Mantegna, vendendo egli con questo la suddetta casa posta nella contrada di S. Lucia tra li medesimi confini indicati nell'altro istrumento e qualificandosi in questo: *Spectab. miles et comes magnif. D. Andrea Mantegna quondam honorab. viri Ser Blaxii, habit. Mantuae in contrada S. Dominici* (3). — Se poi la contrada di S. Domenico sia quella dove il Mantegna fabbricò la sua casa all'anno 1476 sul fondo donatogli dal marchese Lodovico Gonzaga, come consta della iscrizione che copiai nell'ultimo mio passaggio per costà, io non lo so e desidererei di esserne informato (4); come egualmente bramerei di sapere se in essa si conservino ancora quelle pitture delle quali fa parola il Vasari nella vita che ci ha lasciata di lui. (5) Oltre le sopra dette carte ho copia di tutto ciò che hanno scritto sul Mantegna Ambrogio Calepino nella edizione del 1503 alla parola *pingo*, Matteo Colazio, Giano Panonio, Pamfilo Sasso, Teofilo Folengo, Giulio Manzini, ed il nostro Menon. Non mi è ignota neppure la seconda collezione delle lettere di Matteo Bosso, avendo da quella estratto tutte ciò che riguarda il Mantegna e gli altri nostri artefici; mi manca solo di rivedere la prima collezione, della quale conosco però la lettera 84 essendo riportata dallo Scardeone dove parla del Mantegna, e so che in essa il Bosso compiangere la perdita fatta di un suo figlio senza indicare che avesse nome Carlo (6). Di un Carlo del Mantegna lasciò memoria il Soprani nel T. 1 a pag. 370 delle vite de' pittori Genovesi dicendo che *fù pittore grandemente stimato come quegli che era stato discepolo di Andrea Mantegna e la somiglianza del suo stile a quello del maestro gliene aveva fatto ereditare il cognome* e dopo tale asserzione non posso aggiungere codesto Carlo agli altri due figli del Mantegna, dei quali mi ha fatto avere così belle notizie, se non ho l'appoggio di qualche autentico documento. Io lo aspetto da Lei, gentilissimo signor Abate, unitamente alla lettera indicante il tempo in cui furono fatte le pitture di codesto castello, alla descrizione delle medesime non mai da me vedute, all'iscrizione ivi esistente e a tutte quelle altre cose ch'ella possedesse atte ad illustrare il Mantegna ed a rendere più interessante la mia raccolta (7). Le domando scusa della libertà che mi prendo, e senza più offerendomi a di lei comandi me le protesto — Padova 31, genn. 1795.

Dev. Obbl. servo Giovanni de Lazara

(al di fuori) All' Ill. Pad. Col. il Sig. Ab. Saverio Bettinelli — Mantova.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa e le altre tre lettere che riferiamo di seguito furono trascritte dagli originali posseduti da codesta R. Biblioteca.

(2) — Cioè figlio adottivo di Francesco Squarzone pittore e maestro dell'arte allo stesso Mantegna.

(3) — Intorno al documento qui ricordato gli Annotatori al Vasari (stampato in Firenze dal Le Monnier al 1849) riferirono che il Moschini *scrisse essersi rogato quell'istrumento in Mantova* ed erratamente soggiunsero che il detto *istrumento conservasi nell'archivio segreto di Mantova*. Noi dopo aver fatte le più diligenti ricerche possiamo assicurare che tale documento non trovasi al presente *nell'Archivio segreto*; e

possiamo anzi di più affermare che in nessun registro di questo è fatta indicazione, dalla quale si possa argomentare che fossevi una volta esistito tale *istrumento*.

(4) — La casa fabbricata dal Mantegna era situata nella *contrada di S. Sebastiano* e non già in quella di *San Domenico*; onde può credersi che Andrea al 1492 più non abitasse in quella casa ch'egli aveva murata.

(5) — Certamente che il Lazara confuse la casa del Mantegna col palazzo del Gonzaga postole dappresso, nel quale il Vasari racconta che Andrea vi aveva dipinto.

(6) — Di questo Carlo abbiamo parlato al § 3.^o del cap. 1.^o del lib. II. nel primo volume.

(7) — Del Lazara che morì in Padova al 1833 scrisse il Meneghelli « Quanto al Mantegna aveva fatti » studii profondi non solo intorno agl'intagli ma intorno a quanto partiene a quel sommo artista. V'ha » trà i suoi scritti una custodia di molta mole, nella quale di tutto è fatto tesoro per guisa che se alcuno » tesser ne volesse la storia, nulla avrebbe a desiderare. » Al che aggiunse il Sagredo (*Giornale di belle arti. Venezia 1833*) « Era assai tenero del Mantegna pittore e intagliatore, voleva scriverne la vita e del » non aver mandato ad esecuzione il suo divisamento dobbiamo soltanto rimproverarlo. »

— N. 259. —

Lettera scritta al 3 di febbrajo del 1795 da Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. (1) (Inedita)

Illustriss. Sig. Eccomi a rischiarare i dubbii ch'Ella mi move. Nel primo dialogo del *Servitor di piazza* fù mio pensiero di metter in vista i molti spropositi de' viaggiatori; Però l'ajo del conte che nulla più sà di quanto ha letto sui libri, loro dice che i canonici tennero *quaranta o cinquant'anni* nascosto il bel quadro dell'Accademia. Ma Frombola gli risponde esser questa una favoletta di chi scrisse le *osservazioni sull'Italia* sotto nome di due Svedesi, impresse nel 1764, e passa poi egli a raccontare la storia veridica, per quanto si può, delle vicende di tal pittura, che stette realmente in S. Antonio sino al 1749 e di là trasferita nelle stanze della congregazione della fabbrica del duomo, d'onde dopo sette anni passò a Colorno, indi nell'aperta Accademia. L'epoche di queste traslazioni io le ò in un diario originale di chi a què tempi giornalmente scriveva tutte le novità del paese, e le accennò pure il Tiraboschi nel suo bell'articolo del Correggio — Quanto alle pitture del palazzo del Giardino, pur troppo è vero che Du-Tillot le lasciò guastare tutte, salvo le stanze dove sono què bellissimi amorini, ultima fatica di Agostino Caracci. La voglia di ridurre l'abitazione al moderno, di aggiungere, di riformare cagionò sì gran danno. Io era studente di filosofia quando le vidi, e siccome da giovinetto ebbi passione grandissima di far il pittore (cosa che non mi fù permessa da mio padre, o piuttosto da un punto di malinconia di Don Pietro Balestra Bussetano, che poco contento degli scolari fin allora avuti, mi ricusò, senza aver veduto come per natural genio io andassi disegnando allora e modellando, del che poi accortosi ne fù pentito, ma io aveva già risoluto di farmi religioso), sò che mi piacquero grandemente. Ma il crederebbe? Nessuno à tenuto conto de' soggetti ivi dipinti, nessuno gli à disegnati e nulla sappiamo degli autori che vi travagliarono. Unicamente ci è noto qualche lavoro del Bertoja, e alcuni piccioli dipinti di lui nel detto palazzo furono segati e conservati. Ogni età conta i suoi Goti, ma farà sempre gran meraviglia che per qualche momento vi si debba enumerare Du-Tillot. Il detto del Petrarca: *Intendami chi può* ecc è usato in modo che si può intendere delle guaste pitture del Giardino, ma meglio della trascuragine dei preti nel lasciar guastare dall'acqua la meravigliosa cupola del Duomo — La lunetta di S. Giovanni del nostro Rosaspina qui à avuto buon incontro, e migliore al certo della incisione del quadro di Lodovico. Gli è però costata gran fatica e gran pentimento. Egli afferma non esservi pittore più difficile ad imitare col bulino del Correggio. Qui si è disegnato da se con gran diligenza la Pietà che è in S. Giovanni. Un frate del mio ordine guidò seco da Bologna (che se avesse avuti maestri sarebbe qualche cosa di grande), gli copiò le teste a olio in carta grande al naturale con